

SPETTACOLI

Marco Ravera Adriano Aragozzini e Carlo Bixio organizzatori del festival di Sanremo
Sotto: Natalie Cole anche lei presente a Sanremo
Nella fotografia al centro: Luca Barbarossa
in basso, Lina Sastri



Presentata la 42ª edizione del Festival; la prima targata Rai
L'azienda mette le mani avanti: non aspettatevi faville
Accordo in extremis fra i padrini politici della rassegna
Intanto già circola il nome del vincitore: Luca Barbarossa

Sanremo, proteggici tu

Scusateci, il prossimo anno lo faremo meglio. Non è una gran presentazione per Sanremo, ma è l'unica che riesce a fare la Rai, da quest'anno organizzatrice in proprio del festival. Ieri conferenza stampa di annuncio dei cantanti in gara. Ma nomi e formula «a eliminazione» scontentano un po' tutti. Colpa della fretta, e di un accordo politico all'interno della Rai raggiunto solo all'ultimo momento.

ROBERTA CHITI

ROMA. Pietà per Sanremo. Perché quest'anno sarà davvero brutto, garantito al limone dai suoi stessi organizzatori. Ma d'ora in poi, ve lo giuriamo, non avremo più scuse, dice Carlo Fuscagni, direttore di Raiuno. O ancora, «per quest'anno è andata così quello che abbiamo è già un miracolo» e qui a parlare è l'indomito Adriano Aragozzini, avviso di garanzia per tangenti-story in tasca, uno dei due «produttori esecutivi» del festival. Vogliamo sentire cosa dice l'altro «produttore», vale a dire la coppia Bixio-Ravera? In ogni caso ci sono dei buchi nei quali ci sono anche bravi cantanti. E comunque l'esserci va a loro merito. Che può essere tradotto così, sono dei capitani coraggiosi quelli che hanno avuto il coraggio di partecipare.

tempo, fare mille telefonate, mille viaggi». Che i costruttori di Sanremo 92 siano pronti più a difendersi che a promuovere lo si è visto ieri mattina alla conferenza stampa in cui venivano annunciati i nomi dei cantanti in gara realizzato per la prima volta in viale Mazzini, l'incontro ha dato l'impressione di un'auto-difesa pubblica per un'edizione segnata in anticipo. Con un Aragozzini nel ruolo di scheggia impazzita. «Dobbiamo contentarci, per quello che passa il convento» urla dal suo microfono. Gli fa involontariamente eco Fuscagni. «Sicuramente non sarà questo il Festival del futuro».

D'altra parte, non potrebbe che essere così: scorrere l'elenco dei cantanti in gara per credere. E scorrere mentalmente anche i nomi degli assenti, dai cantanti stranieri che quest'anno arriveranno solo col contagocce, ai più o meno clamorosi bocciati. Per il resto la manifestazione si annuncia secondo la ricetta di usuali inefficienze orchestra in appalto (nonostante, come è stato notato in conferenza stampa, tutti le orchestre Rai), i palafiori ancora inesistenti (si rifarà all'Anstion), lista dei presentatori tuttora incompleta.

Per certo sappiamo che il conduttore principale delle quattro serate (dal 26 al 29) sarà Pippo Baudo. Che anche quest'anno ci sarà l'orchestra dal vivo. Che gli autori saranno Marcello Mancini (della Rai) e Carla Vistanti (fra gli autori di *Crème Caramel*). E che, come annunciato, da quest'anno il Festival funziona a eliminazione: ogni sera cantano otto campioni e sei giovani. E ogni sera, una «giuria popolare» (ma gestita dalla Doxa) eliminerà tre campioni e tre giovani. Conclusione: la finalissima verrà giocata fra quindici campioni e nove giovani. Un regolamento molto discusso, che si rifà alle vecchie edizioni di Sanremo e di *Canzonissima*. Del resto dice Maffucci, «il meccanismo di gara può anche essere opinabile, ma ci è sembrato compatibile con il quadro generale che l'industria discografica ci ha messo a disposizione». Per chi lo guardava da casa un Sanremo a eliminazione ha più suspense. Meccanismo che piace ai telespettatori, ma non ai cantanti.



Canzoni, «campioni» e miracolati

Un cast senza sorprese per un festival che si preannuncia sotto tono, ecco cosa emerge dalla lista dei cantanti in gara a Sanremo. Tra i «soliti noti», quelli che rispuntano dal passato, e qualche nome spacciato per campione, la rosa dei superfavanti si restringe a Mia Martini, Luca Barbarossa, Paolo Vallesi e Pierangelo Bertoli. Per sapere quali saranno gli ospiti stranieri, bisognerà attendere il 14 febbraio

ALBA SOLARO

ROMA. «Per quel che passava il convento» sospira Adriano Aragozzini, tra il polemico e il rassegnato quando gli chiedono di commentare l'incompletable, ovvero il cast dei cantanti che tra un paio di settimane animeranno sul palcoscenico del teatro Ariston la 42esima edizione del Festival di Sanremo. Perché quest'anno il convento passa davvero ben poco e in giro, le facce di giornalisti e addetti ai lavori van mostrano, più che perplessità scontenti, ripassando la lista dei promossi. Sarà stato lo scarso tempo a disposizione per organizzare il tutto, sarà stato il meccanismo trituito delle «eliminazioni» che ha fatto scappare molti rappresentanti di quella musica che potremmo definire di qua-

lità ma non sempre di massa. Alla fine restano i «soliti noti» come Mino Reitano i Ricchi e Poveri (che si presentano con un pezzo scritto da Toto Cutugno), o Riccardo Fogli oppure le accoppiate che lasciano il tempo che trovano: quelle tanto per divertirsi, come quella tra Giorgio Faletti e Onetta Bertoli o quella tra Flavia Fortunato e Franco Fasano o il nutritissimo contingente napoletano con la rediva Nuova Compagnia di Canto Popolare, il duo Peppino Di Capri-Pietra Montecorvino (che per chi non lo sapesse è moglie di Eugenio Bennato) anche cinematografica lanciata da Renzo Arbore in *FFSS* ed ora impegnata a rilanciare come cantante) poi Massimo Ranieri e Lucini in fondo la brava Lina Sastri che

ha evidentemente deciso di buttarsi nella mischia con una bella ballata in napoletano, *Femmine e mare*. In dialetto cantano anche i Tazenda, che quest'anno si presentano per proprio conto, come Pierangelo Bertoli del resto che porta una canzone dal titolo che è tutto un programma *Italia d'oro*. Magari non vincerà ma sarà un bel passo gettato nel rassicurante panorama canoro sanremese. Chi vincerà allora? Gianni Ippoliti, che di solito non sbaglia i suoi pronostici, ieri mattina chiamato in causa durante la conferenza stampa non ha voluto parlare, però il toto-Sanremo è già aperto, e il nome che circola sulla bocca dei più è quello di Luca Barbarossa. Perché ha la canzone «giusta» assicura chi l'ha già ascoltata, e poi il tema è un «classico» trattato, dicono senza la consueta retorica la mamma (e che vince o no il cantautore romano ha già pronto per la pubblicazione il suo nuovo album, *Cuori d'accanto*). Saranno a vedere. Ben piazzati sono anche Mia Martini e il giovane Paolo Vallesi, candidato a «erede» di Marco Masini (che a sua volta è erede di Ramazzotti, che a sua volta è erede di Baglioni eccetera eccetera).

Ecco Natalie Cole cresciuta con jazz e baseball

ROMA. L'omaggio che Natalie Cole ha dedicato al padre il grande Nat King Cole, jazz vocalist amerciano molto popolare negli anni Cinquanta è diventato uno dei casi discografici degli ultimi mesi. *Unforgettable*, questo il titolo del disco in cui Natalie ripropone i successi del padre, accompagnata da una big band dove figurano anche musicisti che suonano assieme a lui (e persino la voce stessa di Nat King Cole si sovrappone a quella di Natalie nella «title-track»), ha già venduto tre milioni di copie, ha ottenuto ben cinque nominations ai Grammy Awards ed ha rilanciato alla grande la carriera di lei.

«Ho aspettato quindici anni per fare questo disco», racconta Natalie «perché prima volevo costruire una mia carriera dimostrare ciò che so fare. Altrimenti i critici mi avrebbero trattato come la solita figlia d'arte che usa il nome del padre per sfondare». «Mio padre iniziò col jazz, per poi approdare alla canzone negli ultimi anni della sua carriera - aggiunge Natalie - A me è successo esattamente il contrario perché oggi è difficile cominciare come interprete jazz, l'industria musicale la considera una scelta troppo impegnativa e poco redditizia. Nei miei primi cinque o sei album la maggior parte delle canzoni erano di rhythm and blues e solo di straloro sono riuscita ad infilarmi in un duo standard di jazz. Ora le mie scelte stanno andando in direzione opposta, perché sento che adesso posso farlo, ho la capacità e la maturità per farlo. E poi c'è un enorme serbatoio di canzoni

jazz che è rimasto incolorato, e che i giovani non conoscono, o magari non ricordano più perché le hanno sentite a casa quando erano molto piccoli». «Come ricordo mio padre? - continua Natalie - sempre pronto a giocare con me, a casa in salotto o quando andavamo al cinema. Il nostro rapporto era molto bello, perché io ero una maschiaccia, e lui forse mi vedeva come il figlio maschio che non è riuscito ad avere, andavamo insieme alle partite di baseball, facevamo la lotta». Tra le cantanti che l'hanno più influenzata, Natalie cita Ella Fitzgerald, Carmen McRae, Nancy Wilson e Annie Ross. Le nuove forme musicali, il rap ad esempio, non le interessano. «Musica pigra, senza creatività - dice - che

preferisce rubare i brani del passato piuttosto che inventare qualcosa di nuovo». Tradizionalista e fin troppo concreta nella gestione della sua carriera la Cole non si fa illusioni sul successo. «Viene e va. Ora sono popolare ma so bene che il futuro non riserva solo rose e fiori. Ho imparato ad essere ottimista ma anche un poco cinica». Il nome della Cole figura tra gli ospiti stranieri scesi al festival di Sanremo. Del Festivalone lei non ha mai sentito parlare ma si rassicura quando le dicono che in passato aveva ospitato anche Luis Armstrong e Lionel Hampton. «Pensavo fosse un grande evento da stadio - conclude - È in un teatro? Ah, come Montreux; meglio così, lo preferisco».



I «magnifici» 24



- Luca Barbarossa: Portami a ballare Italia d'oro
- Pierangelo Bertoli: Favola blues
- Peppino Di Capri: Un uomo in più
- Pietra Montecorvino: Rumba di tango
- Drupi: Un frammento rosa
- Giorgio Faletti: Per niente al mondo
- Orietta Bertoli: In una notte così
- Formula tre: Perché...
- Flavia Fortunato: Gli uomini non cambiano
- Franco Fasano: Piccoli giganti
- Riccardo Fogli: Io ti darò
- Fausto Leali: Mendicante
- Mia Martini: Quelli come noi
- Mattia Bazar: Pe' dispetto
- Paolo Mengoli: Ti penso
- Mariella Nava: Ma ti sei chiesto mai
- New Troils: Così lontani
- Nuova Compagnia di Canto Popolare: Femmine e mare
- Massimo Ranieri: È una nanna
- Mino Reitano: Me gusta il movimento
- Ricchi e Poveri: Pitzinnoss in sa gherra
- Lina Sastri: La forza della vita
- Sciapi: Strade di Roma
- Jo Squillo:
- Tazenda:
- Paolo Vallesi:
- Michele Zarrillo:

Le 18 «novità»

- Aeroplantillanti: Zitti zitti (il silenzio è d'oro)
- Aleandro Baldi: Non amarmi
- Francesca Alotta: Un altro mondo nell'universo
- Giampaolo Bertuzzi: Con un amico vicino
- Alessandro Bono: Amica di scuola
- Andrea Mingardi: Brutta
- Patrizia Bulgari: Datemi per favore
- Alessandro Canino: Come una Turandot
- Bracco di Graci: Non è colpa di nessuno
- Irene Fargo: Uomo allo specchio
- Rita Forte: Principessa scalza
- Massimo Modugno: L'amore va oltre
- Andrea Monteforte: Piccola Africa
- Gatto Panceri: lo scappa via
- Stefano Polo: Abbiamo vinto il festival di Sanremo
- Aida Satta Flores: Sai cosa sento per te
- Stefano: Cosa farà Dio di me
- Tosca: Che ne sai della notte
- Lorenzo Zecchino:

Ma c'è chi suona la stessa musica da 25 anni

«Cambierà la musica? Stona di una riforma affossata». È questo il tema della riflessione organizzata per oggi dal Pds per stamane a Roma, nella sala dell'ex hotel Bologna. Vi partecipano l'on Roberto Barzanti, vice-presidente dell'Europarlamento; il professor Paolo Leon, ordinario di Economia all'università «La Sapienza» di Roma; Gianni Borgna, responsabile nazionale per lo spettacolo, Pds.

GIANNI BORGNA

Un'altra legislatura si è conclusa senza che la legge per la musica sia arrivata nemmeno all'esame del Parlamento. E così l'intero sistema musicale è ancora fermo alla legge «800» vecchia ormai di 25 anni. Che cosa si aspetta il mondo della musica da una nuova

legge? La legge dovrà riuscire nel duplice intento di riformare profondamente gli enti lirici, evitando, al tempo stesso, di farne, come fino ad oggi è accaduto, il perno principale se non esclusivo, di tutto il sistema a cui va comunque restituita una diversa mobilità e dinamicità.

che senso ha, infatti, decretare una volta per tutte - come fa la «800» - quali enti siano da considerare di prima categoria (con tutti i benefici del caso) e quali no prescindendo dalla loro produttività culturale? Non è più logico se distinzioni hanno proprio da esserci, che i parametri siano costantemente adeguati all'effettiva resa artistica nonché economica dei singoli enti?

Reguardo al rapporto tra il mercato musicale e il regime delle sovvenzioni va detto che con le sovvenzioni i valori di mercato vengono profondamente falsati. L'errore è vero che senza l'aiuto dello Stato tutto il sistema teatrale (prosa compresa) non sarebbe in grado di esistere. E questo per il motivo semplice che

gli incassi al botteghino non coprono che una minima parte delle spese. Non c'è dubbio che lo Stato ha il dovere di difendere e valorizzare il patrimonio culturale del Paese, e la linea ancorché conservativa a una ben precisa epoca culturale è parte integrante di questo patrimonio, per non dire che per quanti sprechi gli enti lirici compiano lo Stato non spende per l'intero settore dello spettacolo nemmeno il 1% del proprio bilancio. Ciò non toglie, però, che questi enti dovrebbero essere gestiti in maniera completamente diversa bandendo ogni forma di assistenzialismo e di clientelismo che ne hanno finora minato l'attività e cercando - dato che beneficiano largamente del denaro pubblico - di non

tra-curare le possibilità di ritorno economico. Andrebbero poi superate le etichette di comodo (vedi le famose definizioni di musica «colta» ed «extracolta») che hanno fatto il loro tempo e che - in un'epoca di musica «totale» - sono fonte ormai solo di confusione. Ma anche qui un conto sono le etichette e un conto è la linea. La canzone è un genere e se pure è necessario superarla una volta per tutte l'idea di una gerarchia di valori sarebbe sbagliato non continuare a tener conto di queste distinzioni.

Lo dico non solo per una ragione culturale ma soprattutto per una ragione pratica. In fondo, a guardar bene finora la musica «popolare» (cominciamo a usare questa espressione, al posto di quella del tutto incongrua di musica «leggera») non ha goduto di alcun sostegno statale pur essendo - e forse proprio per questo - l'unico settore dello spettacolo economicamente autosufficiente.

Se dunque, la legge di riforma non dovesse fare esplicito riferimento, il rischio molto concreto sarebbe quello di vedere ancora una volta emarginato questo genere musicale. Non già e non tanto dalle sovvenzioni perché, come detto non ne ha particolare bisogno. Quanto dalle attenzioni che merita. Che dovrebbero riguardare, per fare solo degli esempi, la tutela della produzione sperimentale (intendendo per essa principalmente la

realizzazione di opere «prime» e «secondo»); la detassazione degli utili delle società fonografiche e audiovisive se reinvestite nella produzione stessa; il sostegno alle piccole imprese fonografiche ed editoriali impegnate nel recupero del patrimonio popolare nazionale, la definizione di quote di presenza degli artisti italiani in festival rassegne alla radio tv.